l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

# Noi e i tedeschi

OTTAVIO CECCHI

Diciamoci la verità: quel che accade in Germania ci preoccupa, ci fa soffrire, ma non riusciamo a spiegarcelo. Esperti e commentatori hanno dato fondo all'esperienza, hanno detto e scritto pregevoli articoli e saggi sul marco che sale e sui razzisti che attaccano a Rostock e altrove, ma non hanno offerto nessuna spiegazione convincente. Non è facile, in effetti, rispondere alla domanda: dove va la Germania? E dove va l'Europa? Il tempo delle previsioni, d'altronde, e delle facili, prefigurate e violentemente imposte sistemazioni del futuro è tramontato, e ciò che accade ne è la dimostrazione. Far capire a tutti che è l'ora di preoccuparsi e di reagire quando si muovono queste avanguardie violente che innalzano le insegne più temibili del passato (sono dunque retroguardie? Cecchini lasciati sui tetti per sparare nel mucchio a dimostrazione che il passato non è morto?) promettendo una ricomposizione unitaria europea nel segno dell'autoritarismo, far capire questo sarebbe già molto.

Non consoliamoci tra noi, perché non serve scambiarci qualche bugia. Dopo i primi disordini di Rostock, quel corteo di coraggiosi che ha raccolto gente democratica e di buona volontà accorsa da tutta l'Europa era formato da poche migliaia di persone. E il resto? E noi dove eravamo? Se ciò che accade ci preoccupa, ancor più ci preoccupa e ci inquieta l'indifferenza.

La Germania è di nuovo sotto accusa? I fantasmi della Repubblica di Weimar agitano i nostri sonni e i nostri sogni di unificazione democratica? Pensiamo allora che quando i naziskin si dettero convegno a Roma, or non è molto, per imporre un rilancio delle teorie revisioniste, lasciammo soli gli scampati di Auschwitz. Lo notammo allora, lo ripetiamo oggi. Fatto sta che nel momento preciso in cui si parla di Europa unita, di Maastricht e di prospettive unitarie, questa Europa pare sfasciarsi ogni giorno di più, spezzettarsi, dividersi. È questo incrocio che bisogna mettere a fuoco. A volte sembra più che evidente come l'Europa di questo fine secolo, l'Europa segnata dal crollo del muro di Berlino e dalle migrazioni dall'Est verso l'Ovest e dal Sud povero del mondo verso un Nord ricco abbia analisti e ceti politici capaci di usare solo strumenti critici adatti a un tempo precedente quel crollo e quelle migrazioni.

Diciamoci ancora una volta la verità: non sappiamo leggere il presente perché a lungo ci siamo smarriti nel passato e nel futuro. Un segno cospicuo di questo smarrimento è Rostock, è la Germania dell'Est, dove un radioso futuro pareva già realizzato: e oggi si vede che niente o quasi niente era stato avviato a soluzione. L'ubriacatura ideologica si paga. E la ex Jugoslavia? E la baldanza con la quale l'Occidente proponeva come esempi le proprie conquiste di libertà, di democrazia e di benessere? Che l'assetto di Yalta è crollato lo sanno, ora, anche i poveri della ricca America, lo sa la gente dei ghetti di Los Angeles. Interpreti e analisti sono stati colti di sorpresa. Ci affanniamo a dare spiegazioni e non ci riusciamo. Parliamo per noi, si capisce.

Qui in Italia non c'è stato un serio ricambio del personale politico. Per un Andreotti che per ora tace, decine di uomini politici sulla breccia da mezzo secolo o quasi continuano a parlare e a muoversi come se niente fosse accaduto sul finire degli anni 80. Pare così chiaro: due alleanze dovrebbero d'ora in poi confrontarsi, una moderata e una democratica. Alla fine, prevale lo smarrimento, a destra e a sinistra. Intanto si fa tardi e il tempo sta per scadere.

Uno smarrimento generale? Sembra di sì. Quando i muri crollano, la polvere che si leva impedisce allo sguardo di penetrare in profondità. Nello smarrimento trovano porte aperte le avanguardie dell'autoritarismo. Le quali vestono vecchi panni e sventolano vecchie bandiere per farsi riconoscere. Forse non saranno loro a occupare le cancellerie d'Europa. Certo è, tuttavia, che qualcuno le vuole occupare o spera di occuparle. Se ci si guarda intorno non si vede un Hindenburg che chiama un Hitler al potere. Il pericolo ora non pare questo. Il pericolo è in quegli applausi tributati ai naziskin di Rostock. Il pericolo è nell'indifferenza, nella disaffezione e nel disinteresse che fanno corona all'inadeguatezza delle analisi.

Intervista a Silvano Andriani dopo le proposte di politica monetaria di De Benedetti e Scalfari
«Era ora che si muovesse qualcosa, ma il problema non è solo la Germania. Che farà Parigi?»

# «E se la nuova Europa non passasse più da Maastricht?»

PIERO DI SIENA

ROMA. Il riallineamento tra il marco e le altre monete europee, a differenza di quanto ha affermato venerdì il comitato monetario della Cee, «non è affatto un falso problema; allo stato dei fatti è anzi uno dei problemi essenziali della politica monetaria europea». Con queste parole, ieri su *Repubblica*, Eugenio Scalfari – facendo seguito a un articolo di Carlo De Benedetti sull'*Espresso* della scorsa settimana – dà voce a tutte le perplessità e le riserve che nel corso di queste settimane di sofferenza per la moneta italiana, a causa della guerra dei cambi tra il dollaro e il marco, si sono accumulate sulla politica monetaria del governo e della Banca d'Italia. È ormai evidente infatti che la difesa a oltranza della lira, così come è stata praticata dalle autorità monetarie del nostro paese, più che a tutelare la nostra economia serve obiettivamente da sostegno esclusivo delle ragioni e delle scelte delle autorità tedesche. E non si tratta solo del fatto che la Banca d'Italia ha dovuto bruciare circa 41 mila miliardi di riserve monetarie nel corso di un anno e che l'aumento di un punto del tasso d'interesse comporta un aggravio del debito pubblico di 15 mila miliardi, che messi insieme sono esattamente il doppio di quanto il governo intende rastrellare con la sua manovra economica. Ma, soprattutto, la questione di fondo riguarda il fatto che la scelta operata fino ad ora getta inevitabilmente il paese in una recessione economica di vaste proporzioni, e mette seriamente a rischio le prospettive di sviluppo della produzione e i livelli di occupazione. La verità è che si è rivelato di corto respiro il convincimento che il compito delle autorità monetarie e di governo fosse quello di fronteggiare la speculazione e un andamento congiunturale del mercato valutario, senza comprendere fino in fondo che – come ha scritto ieri Scalfari – ci troviamo di fronte a uno «squilibrio fondamentale», consistente nel fatto che il sistema monetario europeo «obbliga monete deboli o debolissime a comportarsi da monete fortissime solo perché un comitato di otto direttori della Bundesbank a Francoforte ha deciso così».

Per fronteggiare questa situazione il direttore di *Repubblica* propone tre possibili soluzioni di riallineamento tra le monete europee. La prima, che raccoglie una proposta di De Benedetti, consiste nell'uscita temporanea del marco dallo Sme, cioè dal sistema di cambi fissi tra le monete europee. A questa ipotesi, che in verità lo stesso Scalfari giudica poco realistica, segue quella della rivalutazione del marco, oppure (se le autorità tedesche non fossero consenzienti) quella della svalutazione – contemporanea e in egual misura – delle monete degli altri undici paesi della Comunità europea. Di queste proposte ne parliamo con Silvano Andriani, che nel corso della scorsa settimana, sul nostro giornale e poi con un'intervista al *Tg3*, aveva per primo avanzato l'ipotesi di una rivalutazione del marco come la misura di politica monetaria che meglio avrebbe all'economie europee di uscire dalle attuali difficoltà.

**Dunque, Andriani, cosa pensa delle proposte di Scalfari che sembrano in qualche modo convergere con le posizioni da te espresse nel corso della scorsa settimana?**

Che era ora che qualche cosa si muovesse in questa direzione e venissero formulate misure che fossero adeguate alla gravità e alla estrema delicatezza della situazione. Finora l'impressione che si è avuta è che si corresse senza un'adeguata reazione verso il baratro e che le considerazioni di alcuni di noi rimanessero sostanzialmente inascoltate...

**Ma quali sarebbero i differenti effetti che produrrebbero le tre ipotesi avanzate da Scalfari sulle economie europee e su quella italiana?**

Le tre ipotesi sono tecnicamente diverse ma equivalenti. Cioè comporterebbero tutte una rivalutazione del marco rispetto alle altre monete europee. Gli effetti non potrebbero che essere positivi, perché si interromperebbe la spirale deflattiva che alimenta la recessione economica in Europa, la quale può avere conseguenze devastanti in un paese come l'Italia che ha già tanti problemi per suo conto. Esse tuttavia non sono perfettamente identiche nei risultati. Se i tedeschi dovessero decidere un'uscita temporanea del marco dallo Sme, rispetto a una esplicita misura di rivalutazione, la differenza consisterebbe nel fatto che mentre in quest'ultimo caso l'entità della rivalutazione sarebbe concordata con gli altri paesi della Comunità, nel primo essa sarebbe determinata esclusivamente dall'andamento del mercato delle valute e avverrebbe per assestamenti successivi nel corso del tempo...

**Questo significa che a differenza delle altre monete il cambio del marco verrebbe sottratto alle decisioni comuni delle autorità monetarie dei paesi aderenti alla Cee.**

Si è vero, questo è il difetto di questa ipotesi. La determinazione del valore relativo del marco rispetto alle altre monete europee avverrebbe totalmente al di fuori delle scelte di politica economica comune. Il che sarebbe un precedente non di poco conto per la Comunità. Ma essa avrebbe però un vantaggio. Costringerebbe i tedeschi a far gravare sulla propria economia tutto il peso delle scelte da essi fatte in campo monetario, senza che esse si ritorcano e si distribuiscano sugli altri paesi europei. Solo così le autorità tedesche si assumerebbero appieno la responsabilità di perseverare o meno nella politica di alti tassi di interesse che sta all'origine di questa situazione di sofferenza e di instabilità dei mercati valutari.

**Comunque la variante particolarmente nuova della proposta di Scalfari è quella che ipotizza una contemporanea svalutazione di tutte le altre monete. Essa suggerisce, indirettamente, anche una sensibile variazione dei rapporti politici tra i paesi della Comunità, tra tutti gli altri e la Germania...**

Dal punto di vista monetario la contemporanea svalutazione di tutte le altre monete è esattamente la stessa cosa della rivalutazione del marco e anche le conseguenze economiche sarebbero esattamente le stesse. Essa però è tra le altre probabilmente la più complicata e quella di più difficile realizzazione. A prima vista mentre le prime due varianti sembrano incontrare l'ostacolo dell'indisponibilità dei tedeschi che sono quelli che dovrebbero attuarle, la terza aggirerebbe tale difficoltà perché, al limite, potrebbe essere attuata anche senza il consenso delle autorità tedesche. Però la condizione fondamentale è che tutti gli altri paesi siano d'accordo tra di loro.

**È molto difficile raggiungere questo accordo?**

Più di quanto possa sembrare. Bisogna vedere che cosa fanno i francesi. La Francia è oggi nella Cee il paese economicamente più stabile, con alle spalle una politica di risanamento che ha portato in pochi anni in attivo la bilancia dei pagamenti, che è costata molto al governo socialista, in termini di impegno ma anche di popolarità. Ora l'impressione che si ha è che la Francia per ragioni economiche, ma anche per la sua tradizionale politica di *grandeur*, sia molto restia a svalutare rispetto al marco. Paradossalmente allo stato attuale potrebbe essere più agevole un riallineamento dalla parte del marco (dato che i tedeschi sembrano negli ultimi giorni mostrare una disponibilità che finora non c'era) che non da parte delle altre monete. Io penso, naturalmente, che bisognerebbe far di tutto per convincere i governanti francesi, anche nel loro interesse, giacché una politica di svalutazione potrebbe dare ulteriore ossigeno agli investimenti e alla produzione, e quindi alleviare il peso dei circa 2 milioni di disoccupati che gravano sull'economia francese.

**Ma a questo punto che resta degli accordi di Maastricht e del processo di unità europea che in essi si era disegnato? Lo stesso Scalfari solleva dubbi che, procedendo di questo passo, si possa «arrivare a Maastricht».**

Il problema va posto forse in modo più radicale, e cioè se la strada tracciata a Maastricht si è rivelata realistica oppure no. Vale a dire se non è il caso di cominciare a pensare a un processo di unificazione dell'Europa che non passi più per Maastricht. Finora noi abbiamo a lungo discusso se l'Italia ce l'avrebbe fatta o meno a tenere fede agli accordi fissati in quel trattato. E si tratta di un problema aperto e sempre attuale, giacché indipendentemente da qualsiasi accordo è nel nostro interesse abbattere sia il differenziale di inflazione tra l'Italia e gli altri paesi europei che il debito pubblico. Ma ormai dovrebbe essere chiaro che da quegli accordi scaturisce una sorta di *requiem* per la politica economica in Europa. Essi, prescrivendo la sostanziale omologazione di tutti alle scelte monetarie e economiche della Germania, lasciano i paesi europei senza strumenti per combattere la recessione. Anzi si può dire che le politiche contemplate dal trattato aggravano le tendenze recessive in atto. Ora pensare di arrivare all'unità europea per una strada che comporta un ulteriore aumento della disoccupazione, del resto già ora elevatissima in Europa, significa essersi infilati in un vicolo cieco. Come non vedere che ormai le reazioni vengono dai paesi forti della Cee, Francia e Germania in testa?

I capi di Stato dei paesi più industrializzati a Monaco lo scorso luglio

# La rendita di transizione di Giuliano Amato

GIANFRANCO PASQUINO

Quando una società entra in crisi, aumenta il suo bisogno di leadership. Diventa indispensabile che i protagonisti della vita politica e sociale, a cominciare dai governanti, indichino gli obiettivi, prospettino le soluzioni, segnalino i costi e si assumano la responsabilità delle loro decisioni fino alla verifica dei risultati conseguiti. Proprio in questa difficile fase, alla ripresa delle attività, appare invece con molta chiarezza che la qualità della leadership fa difetto in questo paese. Da mesi i democristiani hanno congelato il loro segretario che ha così superato placido e indenne l'estate. Più nervosamente il segretario socialista si è asserragliato nel suo bunker non per trovare soluzioni alla crisi, ma per giocare a poker con carte non adeguatamente truccate. Quanto al Pds, non sono solo Nilde Iotti e il pubblico della Festa dell'Unità ad attendersi una linea politica chiara e univoca, un tempo si sarebbe detto mobilitante. Su un altro piano, il segretario della Cgil è dimissionario, mentre parecchi ministri risultano latitanti. Sembra tenere soltanto l'asse Scalfaro-Ciampi, ma è ovvio che il paese non può essere governato e guidato soltanto dal Quirinale e da Bankitalia e che la sua moralizzazione non passa soltanto attraverso i palazzi di giustizia. Tocca al governo riprendere, o meglio prendere, l'iniziativa. È sulla leadership istituzionalmente costituita che ricade la responsabilità di indicare gli obiettivi e di approntare gli strumenti con i quali perseguirli.

È probabile che il presidente del Consiglio Amato sia perfettamente consapevole delle sue responsabilità. Ha finora goduto di una straordinaria rendita di transizione. Tutti sanno che il suo è l'unico governo possibile in questa fase e che è anche un governo necessario per fare fronte alla sfida contro la lira e per preparare una Finanziaria tanto rigorosa quanto equa. È un governo che gode dell'appoggio autorevole e significativo, finora molto efficace anche in alcuni orientamenti, del Quirinale. È un governo che, proprio perché la sua base parlamentare è risicata e perché il quadripartito è comatoso, sa di doversi cercare appoggi aggiuntivi in Parlamento e di potersi rendere più autonomo proprio dalla sua base partitica.

Più o meno esplicitamente Amato ha già sfruttato la sua rendita di transizione nel confronto con i sindacati incassandone una importante e controversa cambiale per un embrione di quella che potrebbe diventare la sua politica dei redditi. Il presidente del Consiglio ha anche potuto beneficiare di apporti repubblicani e pidiessini per la lotta contro la criminalità organizzata e sa di poter contare su una diffusa disponibilità favorevole a valutarlo per le sue proposte concrete. Il suo governo ha ancora molte possibilità di diventare un governo di programma, se intende confrontare le sue scelte di politica economica e di ridefinizione dello stato assistenziale con Pri e Pds, al tempo stesso che lascia via libera al dibattito parlamentare sulla riforma elettorale e delle istituzioni. La rendita di transizione del governo Amato è, al momento, ancora cospicua. Come tutte le rendite deve, però, essere rapidamente e intelligentemente investita per fruttare ricavi ingenti e duraturi. Agli attori partitici, sindacali, imprenditoriali spetta un compito di elaborazione e di stimolo. Al governo spetta il compito della decisione e dell'attuazione. È questione di leadership. Sarebbe persino troppo facile sostenere che dopo un governo ne viene un altro. Purtroppo, se il governo Amato dilapida la sua rendita di transizione, il compito del prossimo governo diventerà molto più complicato. Allora, saranno ancora più importanti quei meccanismi elettorali e istituzionali che consentono di conferire legittimazione democratica diretta e potere politico incisivo a quella aggregazione che saprà conquistare la maggioranza degli elettori. Settembre mette all'ordine del giorno tutti questi problemi. Se il quadripartito non ne ha acuta e sufficiente consapevolezza, l'opposizione, per variegata che sia, non può lasciare passare il tempo e logorare la situazione. Deve prendere l'iniziativa nella prospettiva di un governo non solo possibile, ma finalmente utile.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

# Correnti o no proviamo a ragionare

La direzione dell'*Avanti!* ha pubblicato, senza fiatare, i corsivi di Craxi sul giudice Di Pietro, scritti in Tunisia. Si dirà, rientrano nell'ordine della cose: l'*Avanti!* è il giornale del Psi e il segretario del partito spedisce corsivi non firmati che, in ogni altro giornale, sono attribuiti al direttore. Faccio questo rilievo non per aprire su questo caso una polemica col mio amico e compagno Roberto Villetti, direttore dell'*Avanti!*, ma per avviare un ragionamento più generale su cosa è o può essere un giornale di partito che si richiama alla sinistra e al socialismo. Infatti il rapporto fra il partito e il suo giornale è lo specchio del suo regime interno e dei rapporti fra i gruppi dirigenti e opinione pubblica. Se non c'è dialettica fra giornale e partito si inaridiscono entrambi. Il tema è di attualità perché oggi in tanti, nel Psi e nel Pds (in situazioni che sono del tutto diverse), gridano contro il «correntismo» e invocano l'unità. Giusta aspirazione. Ma non vedo circolare una sola idea che indichi una linea e un modello di partito che possano evitare il «correntismo» e al tempo stesso il centralismo (spesso non democratico) e il conformismo. Nel Psi una linea politica, discutibile ma con una sua presa, si è ormai esaurita e non si riesce né a rivitalizzarla né a proporne un'altra. Infatti si è anche esaurita una concezione leaderistica del partito correlata con i successi (relativi, molto relativi) del Psi e non c'è un partito in grado di dare nuovo alimento politico e di mettere in campo alternative anche di direzione.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: la crisi del Psi si consuma senza prospettive individuabili. Si discute il centenario del socialismo italiano e vale la pena ricordare il ruolo rilevante che ha avuto l'*Avanti!* negli anni in cui ebbe una forte autonomia e individualità. Come è noto il vecchio partito socialista aveva quattro punti di riferimento: il segretario del partito, il direttore dell'*Avanti!*, il presidente del gruppo parlamentare, il segretario della Confederazione del lavoro. C'erano poi gli organi di corrente: *Critica sociale*, *Pagine rosse*, il *Soviet*, *L'ordine nuovo* (per stare a dopo la rivoluzione d'Ottobre). Gramsci parlò di questo partito come Circo Barnum. Ma in quel circo organizzava una corrente e pubblicava un suo giornale. Quel partito, nel 1919, raccolse il più grande successo elettorale della sua storia e sprigionò una vitalità da cui prese linfa anche il Pci. Gramsci pensava ad un partito per la rivoluzione e l'egemonia sulla società.

Comunque nessuno pensa a modelli esauriti quale il vecchio partito socialista o il primo Partito comunista d'Italia. L'esperienza di questo dopoguerra deve farci riflettere. Il Pci, come partito di massa, praticava un centralismo democratico che non fu mai quello dei partiti comunisti dell'Est o della stessa Europa occidentale, come quello francese. Il Pci fu un partito ricco di personalità politiche, con una loro forte individualità, con una dialettica politica e culturale. Anche *l'Unità* è stato un giornale ben diverso dai giornali comunisti conosciuti nel mondo. Tuttavia la regola del centralismo democratico fu da noi consapevolmente considerata essenziale per l'unità e la prospettiva del partito. Il Psi, soprattutto dopo la scissione di Palazzo Barberini, assunse alcuni tratti dei partiti comunisti, ma le sue radici, la sua democrazia interna e il cosiddetto «correntismo» consentirono mutamenti di linea politica, alternative di direzione e una ricca presenza di personalità (Nenni, Pertini, Basso, De Martino, Mancini, Lombardi e altri). L'*Avanti!* non era più quello di Serrati ma conservava una sua individualità. Non è questa la sede di un bilancio storico dei due partiti. Il Pci non c'è più ma la sua vittoria, la sua impronta, non solo nel movimento operaio ma nella nazione, non possono essere cancellati. Tuttavia il Pci è stato sconfitto non certo – si dirà – dal centralismo democratico ma da una crisi politica di dimensioni mondiali, la crisi del comunismo, a cui, anche se con originale autonomia, si richiamava.

Ma – ecco la domanda che onestamente dobbiamo porci – quel regime interno che aiutò il Pci ad essere unito non fu anche la causa del drammatico ritardo con cui abbiamo colto i segni irreversibili della crisi del comunismo? Se ci fosse stata più autonomia del giornale, dei gruppi parlamentari; se i dissensi che c'erano si fossero espressi apertamente, col rischio delle correnti, forse avremmo avuto qualche sconfitta politica in più ma anche evitato una sconfitta storica delle dimensioni di quelle che abbiamo conosciuto. Il Psi, il quale grazie alla sua dialettica, alle sue divisioni, al suo correntismo colse il segno del mutamento, nel 1956, è arrivato anch'esso alla crisi storica del comunismo con una crisi politica e addirittura morale. E anziché raccogliere nuovi consensi dalla crisi del Pci, ha isterilito la sua politica di «unità socialista» fino alla sua reale negazione

Quanto ha influito in questa sconfitta storica del Psi un regime interno senza dialettica, senza «correntismi» e senza alternative? In definitiva l'unità invocata da Craxi e perseguita con tutti i mezzi per rimediare i vizi storici e vecchi del «correntismo» non ha consentito al Psi, moderno e senza correnti, di raccogliere quel che aveva seminato con le sue divisioni. Non sarebbe il momento che nel Psi e nel Pds anziché strillare contro i mali del «correntismo», che tutti conosciamo, si rifletta con serietà sull'esperienza fatta e su ciò che seriamente è necessario e possibile fare ad una sinistra veramente moderna e democratica mentre infuria la tempesta sui partiti?